



## Gaetano Minnucci, il Villaggio operaio per l'E42

Alessandra Capanna

I lavori per la costruzione degli edifici permanenti per l'Esposizione Universale del 1942 ebbero inizio nella primavera del 1937.

Contemporaneamente, si studiava e in parte si attuava il Piano per l'espansione di Roma verso il mare e si bandivano i concorsi per i Palazzi che avrebbero dovuto celebrare il ventennale dell'era fascista, stabilendo uno stile E42 che doveva coniugare monumentalità e razionalismo. E ancora, si mettevano in cantiere alcune opere che si potrebbero definire preliminari all'Esposizione Universale: il sistema della viabilità e delle infrastrutture, innanzi tutto, completato senza indugi già nel 1939, perché fosse risolto il saldamento della città con la zona dell'esposizione<sup>1</sup>, il Palazzo degli Uffici dell'Ente, la cui progettazione fu affidata direttamente a Gaetano Minnucci, all'epoca Direttore dell'Ufficio Architettura Parchi e Giardini dell'E42, e un Villaggio operaio<sup>2</sup>, sulla via Laurentina (all'altezza dell'incrocio con la conclusione attuale di viale dell'Umanesimo), nei pressi della città militare della Cecchignola, che ospitò gli operai impiegati nella costruzione dei palazzi per l'E42, che altrimenti avrebbero alloggiato in baracche malsane sui cantieri delle grandi opere.

Questi interventi, per diversi motivi, risultano svincolati dalle questioni dello stile che furono oggetto di scontro tra i fautori dell'accademia e quelli della modernità: tra retorica monumentale e linguaggio razionale, tale dibattito ebbe un ruolo fondamentale nelle scelte dei progetti vincitori dei concorsi. Una vicenda che Giuseppe Pagano rievocò sulle pagine di «Casabella» nel suo saggio del 1941 *Occasioni perdute*, compendio amaro di un'epoca che aveva trasformato «l'olimpiade della civiltà in un famedio da marmorino»<sup>3</sup>.

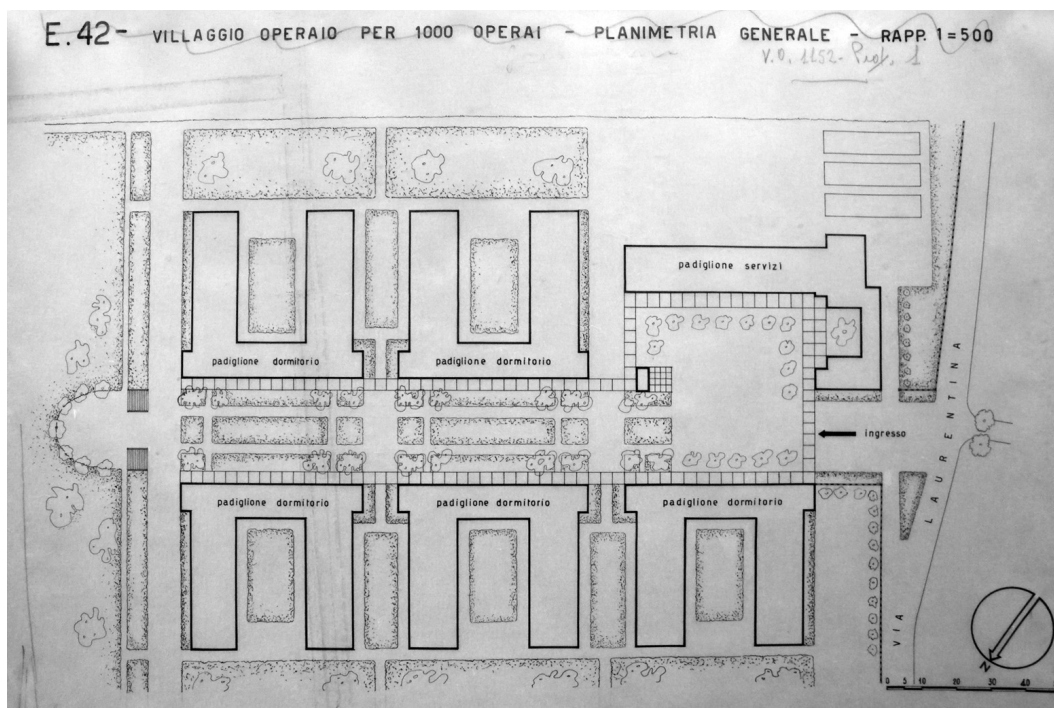
Così il Palazzo per gli Uffici dell'Ente, in virtù

della personalità di Gaetano Minnucci, che seppe interpretare una via italiana per il linguaggio razionalista, e allo stesso modo il Villaggio operaio, ufficialmente progettato all'interno degli uffici tecnici dell'E42<sup>4</sup>, sono da considerarsi espressione di quella visione della città che aveva informato la tendenza iniziale del regime fascista di farsi promotore, da una parte, della modernità come immagine che lo rappresentasse e dall'altra di istanze sociali.

Tra politica di stato e utopia paternalistica, l'illusione della casa per tutti e della casa a chi lavora, comprendeva il rilancio degli Istituti per le case popolari, che condusse alla Legge n. 1165 del 24 marzo 1938 – TU sull'edilizia economica e popolare che trasferiva le competenze alle province, oltre a stabilire contributi e agevolazioni economiche per questi interventi – e una generale aspirazione ad affrontare la cosiddetta «questione morale» dal punto di vista igienico ed economico. Questi temi, che erano stati centrali nelle realizzazioni delle utopie socialiste proto-industriali di fine Settecento e inizio Ottocento inglesi e francesi, furono fondamentali nella fondazione dei primi villaggi operai<sup>5</sup> in tutta Europa; le teorizzazioni illuministe e socialiste, partendo dall'osservazione delle precarie condizioni abitative dei ceti sociali più bassi e particolarmente degli operai (spesso in fuga dal duro lavoro delle campagne), arrivarono a formalizzarsi in tutta una serie di norme per la costruzione di case minime ed esatte relativamente alla loro ubicazione, orientamento, materiali da costruzione ed analisi dei costi.

In questo contesto storico i villaggi operai furono concepiti come strutture di connessione urbana anche in termini di localizzazione geografica





1/ Planimetria generale del Villaggio operaio per l'E42. Disegno A1152-VO1 del 13 luglio 1938. In questo primo progetto, che fu appaltato e realizzato, non è ancora presente la chiesa, che fu costruita due anni dopo in luogo della modesta esedra che chiudeva la testata est del Villaggio (ACS-fondo E42).

ca che, al di là dal configurarsi come luoghi dell'emarginazione nei quali concentrare famiglie appartenenti ad uno strato sociale omogeneo, si caratterizzarono per la loro compiutezza in termini di servizi e di garanzia di un livello di vita decoroso.

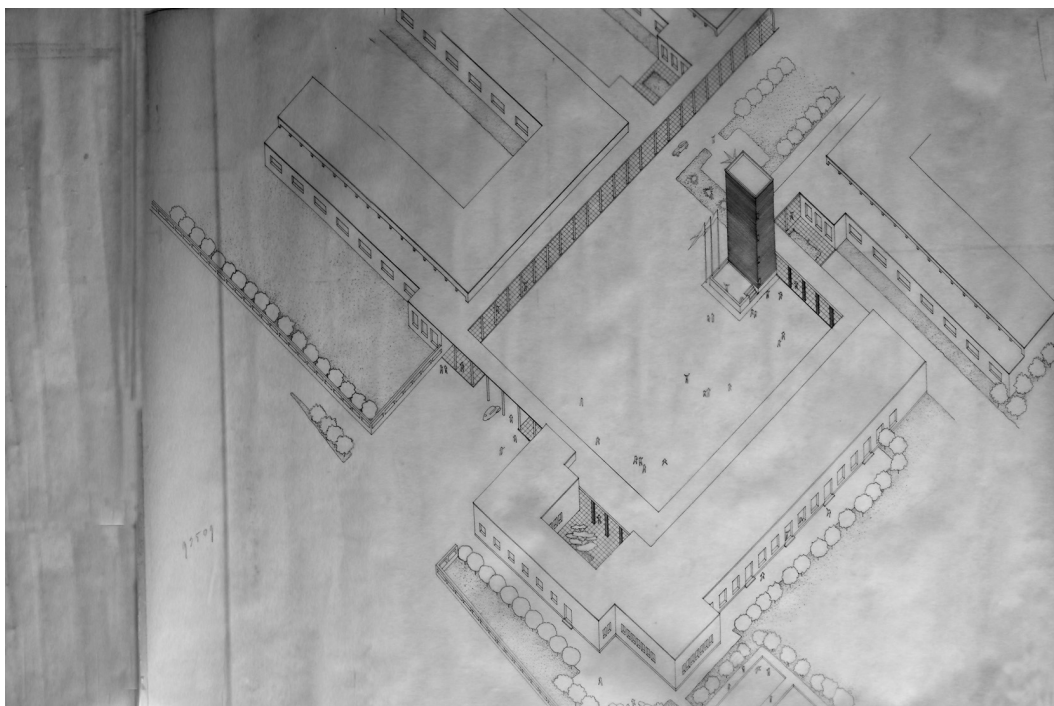
Accomuna tutte le realizzazioni, dal Settecento al Novecento, in Italia e in Europa, l'impostazione di un sistema di insediamento di tipo urbano nel quale, oltre agli impianti fognari a rete, per la presenza dei servizi igienici in ogni casa, e di illuminazione pubblica lungo le strade interne ai lotti, era prevista la collocazione all'interno del nucleo abitativo di servizi per il sostegno alla famiglia, dall'asilo ai luoghi per il tempo libero per adulti e bambini, di lavatoi e giardini pubblici, della chiesa, talvolta anche del cimitero.

La struttura così definita, in Italia, venne adottata nel villaggio del Cottonificio Leumann di Collegno (ing. Pietro Fenoglio 1875), in quello di Crespi d'Adda (arch. Ernesto Pirovano, ing. Pietro Brunati 1878), nel villaggio operaio della Snia Viscosa di Torino (arch. Vittorio Tornielli 1925) – per citare i più noti – che possono considerarsi diretti antenati dell'insediamento voluto da Adriano Olivetti per i suoi dipendenti, per i quali L.

Figini e G. Pollini dal 1939 al '42 progettano ad Ivrea un sistema di vicinato rispetto alla fabbrica-modello che andava dall'asilo, alla casa popolare, alle case per gli impiegati: tutti interventi esemplari sia per la loro componente figurativa rispetto alle ricerche contemporanee, sia per l'attenzione all'aspetto umanitario che si inverteva nel rapporto empatico e fecondo tra imprenditore e lavoratore.

Il Villaggio operaio per l'E42 accoglie tutti questi temi per il progetto e differisce dalle esperienze sopra riportate per il suo carattere transitorio e per essere impostato come un insieme di alloggi collettivi per lavoratori senza le famiglie, anche se, in una fase istruttoria del programma edilizio, è documentata l'intenzione di prevedere aggregazioni di nuclei di abitazioni per operai con famiglia, ipotesi che però non fu portata avanti. Gli edifici furono comunque costruiti a carattere permanente in muratura di mattoni e copertura a terrazza, sia per future utilizzazioni ma soprattutto per ridurre al minimo le spese di manutenzione ed ottenere il massimo impiego di materiali autarchici.

Inoltre, la ricerca di lineare semplicità sottolineata da Minnucci nelle indicazioni per evitare



2/ Assonometria del piazzale di ingresso. Disegno A1461-VO24 - luglio 1938. In evidenza il porticato di accesso sulla via Laurentina che collegava la prima coppia di padiglioni-dormitorio con l'edificio dei servizi comuni e la torre-serbatoio (ACS-fondo E42).

aggiunte casuali e di cattivo gusto, era anche il carattere di pregio delle casette operaie da lui stesso pubblicate nel 1926 su *L'abitazione moderna popolare nell'architettura contemporanea olandese*, ove sono descritti tra i tipi edilizi anche gli alloggi riuniti in borgate operaie. Ad Hilversum in particolare, Minnucci descrive come esemplare l'intervento che W. Dudok, in qualità di Direttore dei Lavori pubblici con i modesti mezzi a disposizione, aveva compiuto per la risoluzione del tema progettuale nel suo insieme, realizzando un vasto villaggio operaio, che comprendeva scuole e biblioteca, «senza perdersi nella vana ricerca di particolari effetti architettonici, decorativi, monumentali»<sup>6</sup>.

Il Villaggio operaio per l'E42, quindi, con la sua *lineare semplicità*, occupava un'area di 47.000 metri quadri dei quali 11.000 coperti e aveva una cubatura complessiva di 55.700 metri cubi.

La delibera di approvazione del Capitolato speciale di appalto per la sua costruzione nella località denominata «Cava dei Selci», lungo la via Laurentina, è del 23 giugno 1938; venne autorizzata una spesa di 2.800.000 lire e l'appalto assegnato all'Impresa Elia Federici, storica impresa di costruzioni romana che realizzò la maggior parte

delle grandi opere dell'E42, ma anche gli «Alberghi suburban» della Garbatella e il complesso di interventi che riguardarono l'apertura di via dell'Impero.

Gli edifici erano disposti lungo un ampio viale pedonale al centro del quale erano piantate alcune aiuole fiorite e piccoli orti; ai lati di questo spazio che si concludeva in una specie di piazza di forma quadrata per le adunate, parallelamente al laconico e minimale portico che costeggiava i padiglioni dormitorio, furono piantati pini in filare (unica testimonianza rimasta fino ai giorni nostri del quartiere operaio). Il sistema dei dormitori, disposti a pettine rispetto a questo viale, era composto da tre coppie di grandi camerate sul lato nord e due coppie a sud, collegate a due a due da ambienti di servizio lungo i quali correva il porticato; questo camminamento, ritmato da pilastri cilindrici, si chiudeva sul fronte di accesso lungo la via Laurentina in un ampio e generoso portale, i cui pilastri erano invece a pianta quadrata e rivestiti in mattoni, sul cui fronte si poteva leggere: ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI ROMA VILLAGGIO OPERAIO.

La cosiddetta «Colonia operaia per operai senza famiglia», come si legge nella documenta-







6/ Un folto gruppo di famiglie istriane giuliane e dalmate fotografate davanti alla chiesa di S. Marco nel 1949.



7/ L'edificio di testata su via Laurentina, adibito a complesso commerciale, in una foto del 1951.

simo del Ministero della Cultura popolare. In tale previsione, le camerate sarebbero state suddivise da un corridoio centrale, ricavando per ogni camerata due camere da 4 e da 8 letti ognuna.

Questa trasformazione veniva descritta come facilmente attuabile, per la presenza delle due grandi finestre basse e dalla finestra alta e continua in corrispondenza del passaggio centrale, che avrebbero consentito rispettivamente di ottenere aria e luce naturali con una finestra per ogni camera, mentre la finestra centrale alta avrebbe illuminato il corridoio.

Anche il padiglione dei servizi era a un solo piano: comprendeva i vari locali per le necessità collettive degli operai (lo spaccio, la cucina, il refettorio, un ampio locale con i lavabi) e quelli per i servizi inerenti il funzionamento quotidiano del Villaggio (la portineria, il pronto soccorso, l'ufficio postale); in questo volume, un po' più articolato rispetto ai parallelepipedi dei dormitori, il vasto salone-refettorio di m 46,60 per m 12,50, completamente libero nella parte centrale, si prestava anche come sala per proiezioni. Completavano questo corpo di testata, vagamente a forma di L, alcuni locali adibiti a dopolavoro. Chiudeva questo sistema di testata, sebbene in posizione che risultava centrale e arretrata, la torre serbatoio per l'acqua, un volume regolarissimo rivestito in



8/ Il piazzale di ingresso con la torre dell'acqua (foto d'epoca - ACS fondo Minnucci).





9/ Scene di vita quotidiana all'interno di uno dei dormitori (foto d'epoca - ACS fondo Minnucci).



11/ Il locale con i lavabi nel corpo dei servizi comuni (foto d'epoca - ACS fondo Minnucci).



10/ Il porticato di accesso visto da via Laurentina (foto d'epoca - ACS fondo Minnucci).

mattoni, che si allineava con il sistema perimetrale porticato, definendo sia l'angolo più interno del piazzale di ingresso, accostato lateralmente dal padiglione dei servizi, sia l'inizio del porticato interno alle coppie di dormitori, poste sul lato destro del viale.

Il 18 aprile 1939, dopo meno di un anno dall'inizio dei lavori, il Villaggio operaio veniva inaugurato e quindi presentato al pubblico nel cinegiornale LUCE n. B1541 del 5 luglio 1939 con il filmato «Il grande cantiere per l'Esposizione mondiale» che recita con la tipica retorica dell'epoca: «Il sonante gigantesco cantiere della grandiosa Esposizione Universale del '42, che sta preparando a Roma e al mondo un monumentale assieme di incomparabile bellezza, per ospitare le migliaia di operai che lavorano sui 400 ettari della

zona delle Tre Fontane è stato dotato sin dall'inizio di un Villaggio operaio, realizzazione tipicamente fascista che traduce in atto tutte le provvide cure, tutte le benefiche direttive d'assistenza e di tutela, tutto il programma di elevamento sociale in cui si completa l'azione del regime a favore delle classi lavoratrici. I fabbricati sono cinque, divisi ciascuno in due padiglioni luminosi ed ariosi che, attrezzati con modernissimi impianti igienici, offrono tutto ciò che può rendere più lieta e cameratesca la vita in comune. Cinquanta centesimi è il prezzo dell'alloggio quotidiano e nel vasto refettorio si possono fare ottimi pranzi con pochissima spesa»<sup>7</sup>.

Già in funzione, il Villaggio fu oggetto di un progetto di ampliamento, non realizzato, e della collocazione in fondo al viale di una chiesetta, che





12/ Uno degli spazi di ritrovo posti all'interno dell'edificio di testata (foto d'epoca - ACS fondo Minnucci).



13/ Il portico perimetrale interno (foto d'epoca - ACS fondo Minnucci).



14/ La via Laurentina vista dal piazzale interno (foto d'epoca - ACS fondo Minnucci).

prese il posto della modesta esedra semicircolare che concludeva la planimetria generale del progetto originario.

La costruzione di una Cappella «per la cura delle anime dei lavoratori» impiegati nel Villaggio operaio, venne avviata il 4 maggio 1940.

La chiesetta aveva la pianta ellittica con un

grande taglio rettangolare a tutta altezza sul fronte, sul quale si proiettava la zona dell'altare; questa si trovava, in asse all'entrata, in una sorta di abside trapezoidale dietro la quale era posta la sacrestia.

All'inizio della guerra, con l'interruzione dei cantieri e l'annullamento dell'Esposizione Universale, gli operai lasciarono gli alloggi e, dopo un breve periodo durante il quale i padiglioni furono utilizzati per acquarterarvi le truppe degli Alleati anglo-americani, a partire dal '46, il Villaggio operaio cominciò ad essere meta di alcune famiglie di esuli dalmati e quindi fiumani ed istriani.

Il 10 febbraio 1947, infatti, veniva firmato a Parigi il Trattato di Pace tra gli Alleati e l'Italia le cui clausole più dolorose riguardavano il confine orientale. Quasi tutta la Venezia Giulia, oltre al territorio di Zara, in Dalmazia, passò alla Jugoslavia, mentre Trieste, «Territorio Libero», veniva amministrata da un governo militare anglo-americano. Ai cittadini italiani dei territori ceduti in ottemperanza al Trattato veniva concesso il diritto di «Opzione»: ovvero, per rimanere cittadini italiani dovevano lasciare la propria terra natia.

Per gli esuli, i dormitori sulla Laurentina sembrarono un netto miglioramento rispetto ai campi profughi allestiti dallo Stato italiano in ex conventi, ex carceri e addirittura nell'unico lager con forno crematorio operante in Italia, la tristemente famosa Risiera di San Sabba a Trieste<sup>8</sup>. I padiglioni furono trasformati in alloggi per le famiglie degli esuli. I divisori interni degli edifici originari e i servizi igienici negli elementi di collegamento non esistevano più, probabilmente demoliti per le necessità militari, così, in una forma spontanea di autocostruzione, i vuoti volumi dei dormitori furono suddivisi internamente in piccoli alloggi di tagli diversi che adottarono, senza saperlo, lo schema previsto dalla relazione di Minnucci per la trasformazione del Villaggio operaio in albergo di massa, con il corridoio di distribuzione al centro.

Nell'edificio di testa furono collocati alcuni negozi e, provvisoriamente, una scuola, come è testimoniato da una foto di un plastico realizzato nel 1953, dal quale si nota la programmazione dell'espansione del quartiere a nord. Il complesso degli interventi edilizi – che comprendeva un'importante opera assistenziale per l'infanzia denominata Casa della Bambina Giuliana e Dalmata, che avrebbe ospitato le meno fortunate che avevano perso la famiglia durante la guerra, posta sul fronte della via Laurentina, due isolati a nord del portale di ingresso al Villaggio – venne portato avanti in una decina di anni. Gli alloggi nei padi-







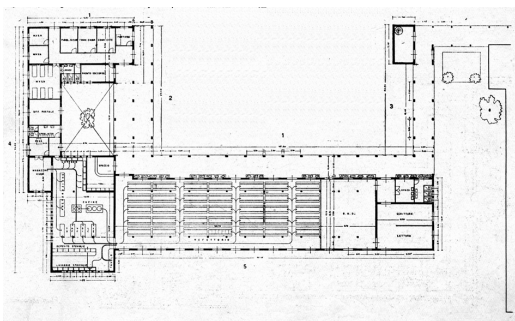
15/ Il Villaggio operaio in costruzione (foto d'epoca - ACS fondo Minnucci).



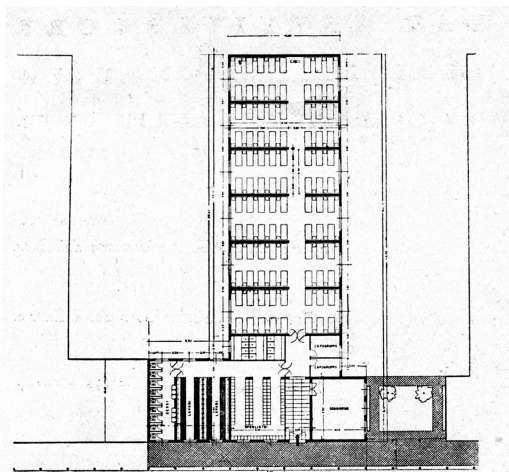
16/ Il viale alberato (foto d'epoca - ACS fondo Minnucci).







17/ Pianta del padiglione-servizi.



18/ Pianta del padiglione-dormitorio.

gioni venivano lasciati solo a compimento delle nuove case e quindi via via demoliti per lasciare il posto alle nuove edificazioni.

Gli ultimi due padiglioni-dormitorio del Villaggio originario, quelli a nord in fondo al viale verso la chiesa, furono demoliti nel 1965, quando era stato portato a termine il sistema delle nuove costruzioni avviato dall'ing. Oscar Sinigaglia, generoso finanziatore della trasformazione del Villaggio operaio nell'odierno quartiere Giuliano, al quale è oggi intitolato il viale centrale, che non è più pedonale e che non ha più come fondale la piccola chiesa di San Marco. Questa, dopo essere stata ampliata e modificata nella copertura e nella zona di accesso tra il 1950 e il '55, è stata sostituita nel 1972 dalla nuova chiesa parrocchiale di San Marco Evangelista, che il suo progettista, l'arch. Ennio Canino, collocò lateralmente alla piazza, in modo che quest'ultima ne divenisse un'emanazione del sacro.

La relazione conclusiva, redatta da Gaetano

Minnucci a chiusura delle opere per la realizzazione del Villaggio operaio, inizia con: «Allo scopo di dare decoroso e salubre alloggio alle numerose maestranze che affluiscono a Roma per i lavori dell'Esposizione». Riassume l'obiettivo principale del progetto di questa area marginale della città, che non fu compresa nel disegno del Piano di espansione se non per questa piccola appendice<sup>9</sup> e che accolse con gli stessi obiettivi l'insediarsi di famiglie di esuli, le cui condizioni di vita improvvisamente divennero confrontabili con quelle degli operai della fine degli anni Trenta.

### Note

Per le immagini conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato: n° di autorizzazione 955/2011.

<sup>1</sup> G. CORSETTI, *Il sistema delle strade di accesso all'Esposizione Universale dell'E42*, in «Capitolium», anno Quattordicesimo, MCMXXXIX – Anno XVII EF, pp. 397-414.

<sup>2</sup> La documentazione relativa al Villaggio operaio per l'E42 è conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato in: Fondo E42, busta 905, fascicolo 7891; i disegni in: Fondo E42, (serie disegni) S11-18a, S12-10a, S2-16a; le foto in: fondo Minnucci, scatola 90, n. 733. Per le fotografie del Villaggio successive al 1949, un ringraziamento a Giorgio Marsan e all'associazione *Genetes* che conserva la memoria dell'esodo dei profughi istriani giuliani e dalmati, che ancora oggi vivono nel quartiere.

<sup>3</sup> G. PAGANO, *Occasioni perdute*, in «Costruzioni Casa-bella», n. 158, 1941.

<sup>4</sup> Sotto la guida attenta e accorata del suo Direttore, Gaetano Minnucci, che in una nota diretta alla Segreteria Generale dell'Ente lamentava: «Ho notato che, in base alle necessità giornaliere di funzionamento, nei locali del Villaggio operaio, vengono aggiunti scritte, cartelli, buche postali ecc. Ora i pregi architettonici del Villaggio operaio consistono appunto nella sua lineare semplicità e nell'armonia degli elementi, fattori facilmente turbabili con poche cose di cattivo gusto. Si fa perciò presente l'opportunità che per ogni modifica o aggiunta anche se sembri di poco conto, venga sempre interpellato il Servizio Architettura» (fondo E42, b.905, f.7891, n. 1069 - 3 maggio 1939 XVII), dimostrando una personale affezione a questo intervento minimo, ma fondamentale per l'intero programma dei lavori per l'E42.

<sup>5</sup> A. ABRIANI, *Il villaggio operaio*, in A. ABRIANI (a cura di), *Villaggi operai in Italia*, Einaudi, Torino 1981.

<sup>6</sup> G. MINNUCCI, *L'abitazione moderna popolare nell'architettura contemporanea olandese: esame delle leggi, sviluppo, tecnica ed estetica delle abitazioni economiche in Olanda*, Roma, 1926, p. 185.

<sup>7</sup> Riportato da Gianclaudio de Angelini in <http://arupinum.xoom.it//arupinum/croVGD1.html>

<sup>8</sup> <http://www.associazionegenetes.org/>

<sup>9</sup> Vedi disegno in «Capitolium», anno Quattordicesimo, MCMXXXIX – Anno XVII EF, p. 375.